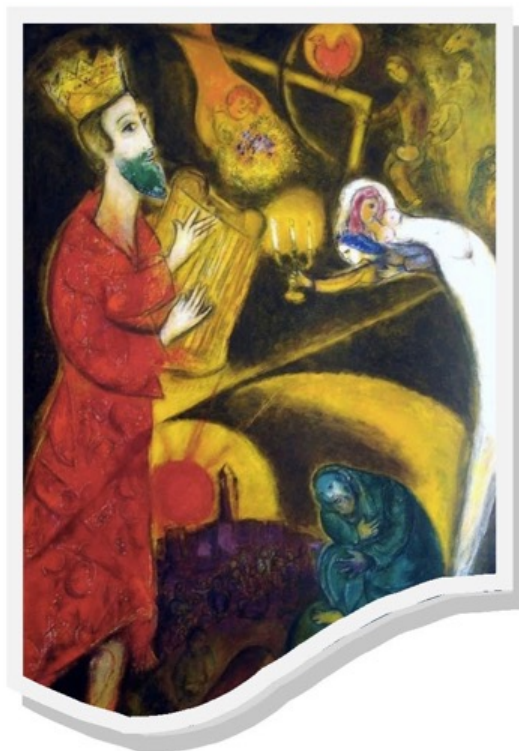




Immaginare e raccontare Davide

Colore, forma e poesia

testi tratti da "Davide" di Carlo Coccioli



Giovedì 2 maggio 2019

Antica parrocchiale di Longuelo

Immagini commentate da: Sem Galimberti

Voce narrante: Francesco Porfido

Musica: Coro Note Donate



UMANO
TROPPO
UMANO



Davide
da pastore a re

 **Longuelo**
Comunità cristiana

Davide, il grande re dell'unità del popolo ebraico: Messia e padre del Messia definitivo. Mito e leggenda, ma anche solo e semplicemente un uomo. La sua vita e le sue imprese sono raccontate nei Libri di Samuele, nell'Antico Testamento. La figura che emerge è complessa: Davide è uno, ma è molti. È figlio, è pastore, è musico, è poeta, è guerriero, è brigante, è amico, è marito, è amante, è padre. Infine, è anche re. Ci avviciniamo alla sua storia attraverso le tante immagini che l'arte di ogni tempo gli ha dedicato e attraverso le parole del midrash laico dello scrittore Carlo Coccioli. Una serata di colore e poesia ispirati da un grande umano troppo umano.



DAVIDE E SAMUELE

1 Sam 16,1-13

Cerbiatto dalla carne fremente, entrai in casa affannato per la corsa e il gran vecchio, seduto in cucina, mi coperse con uno sguardo che agghiacciò il mio ardore. Attraversando il villaggio, mi ero reso conto che vi avevamo celebrato un sacrificio; l'uomo che si era precipitato a cercarmi, un giovane servo, mi aveva annunciato la visita di Samuele, il giudice-profeta; e che questi desiderava vedermi, annuncio in sé incredibile: entrai perciò nella cucina come una ventata, e quel suo sguardo m'impietrì. Samuele mi esaminava: vide il mio gradevole aspetto, il mio colorito fulvo, i miei occhi belli. Fu allora che la Voce investì nuovamente l'anima sua: «Orsù, ungilo, è lui!». Eretto, il vecchio era imponente. Mio padre, i miei fratelli, i servi, tutti tacevano. Egli allora mi fece cenno di seguirlo. Quasi conoscesse la casa, si diresse verso una porticina. Ci trovammo in un ripostiglio dove si conservavano attrezzi e provvigioni e lui richiuse la porta. Si frugò in tasca e ne estrasse qualcosa: un piccolo corno. Si avvicinò fino ad avvolgermi col suo forte fiato. Esalava un aflore di legno marcio. Un liquido tiepido mi bagnò la fronte, i capelli. E le mani di Samuele mi toccarono, appesantendosi sul mio corpo. Poi restò fermo davanti a me dandomi l'impressione di un'immensa lassitudine.

Gli rivolsi una domanda da uomo maturo: «E ora?»

«Ora non sarai più colui che sei stato finora».

Nella voce gli vibrava una stanchezza profonda.

«Chi sono, chi sarò?» dissi allora.

Fece un gesto d'impazienza, d'impotenza, e si scostò, «Come posso risponderti? Il portatore di un destino, colui che si sforza di ristabilire l'unità del mondo creato; ma...».

Non terminò la frase e, voltandomi le spalle, rientrò in cucina. Nessuno si era mosso, nessuno parlava. E, senza guardare nessuno, Samuele disse: «Devo partire per Rama: è tardi, sono sfinito».

In un tono carente di convinzione, mio padre disse: «Il banchetto è pronto, perché partiresti prima di...».

«No», disse il vecchio interrompendolo con un gesto breve. «Me ne vado. Mangiate senza di me».

Appoggiandosi al braccio del giovane prete con cui era venuto, uscì frettolosamente dalla cucina, dalla casa. E io mi accorsi che anch'io avevo voglia di andarmene: di fuggire, di fuggirTi; ma dove, ma come? Ho cantato: *«Dove andrò lontano dal Tuo spirito e dove fuggirò la Tua faccia? Se scalo i cieli, ci sei; se vado nel fondo dello Sheol, eccoTi! Prendessi le ali dell'aurora, per stabilirmi ai confini del mare, là egualmente la Tua mano mi condurrebbe e la tua destra si impadronirebbe di me...».*



*«El Senyor és la meva força , el Senyor el meu cant.
Ell m'ha estat la salvació . En el confio i no tinc por,
en ell confio i no tinc por»*

IMMAGINI E COMMENTO

DAVIDE E IESSE

1 Sam 16, 14-21

Era autunno. Secondo i riti, avevamo festeggiato il Capodanno e, al termine di un periodo di dieci giorni occupati dalla meditazione e dal pentimento, era giungo infine il Dì delle Espiazioni, da qualcuno chiamato il

Sabato dei Sabati addirittura. Con gli adulti della famiglia, e fierissimo di essere tenuto a farlo, avevo digiunato durante ventiquattr'ore. Mio padre mi aveva spiegato che quelle due grandi solennità, Capodanno e Di delle Espiazioni, non dipendevano né dal calendario agricolo né dalle circostanze della storia; affondavano le loro radici nell'origine stessa del mondo, nella relazione dell'umanità con Dio: significato cosmico, pertanto, che superava Israele come popolo e come popolo eletto.

Era autunno, io pascevo le pecore a circa due ore di strada dal villaggio. Mio padre mandò Asom, appena più grande di me, che però usava trattarmi con un'intollerabile condiscendenza. «Torna subito a casa, pare che abbiano bisogno di te!». «Bisogno di me?». Ma, a dire il vero, non ero eccessivamente stupito. «Non perderti in ciance: papà ti ordina di rientrare di corsa!». Finsi di non notare la sua ostilità. «Chi si occuperà degli animali?» domandai, riponendo nella bisaccia la fionda che avevo appunto finito di fabbricarmi. «Io, imbecille!» esclamò il simpaticone. Scendendo a rotta di collo l'ultima discesa prima del villaggio, cantavo.

Quelli di casa avevano già preparato del pane e un otre di vino e un capretto: ne caricavano un asino, oltre a parecchie schiacciate, per me, di frutta secca. «Collocherai ai piedi di Saul l'umile presente » mi disse mio padre con la sua voce lontana. Tese la mano per carezzarmi la gota: ero il minore dei suoi figliuoli e mi voleva molto bene. Gli calava rapidamente la vista, era quasi cieco; aveva i gesti altrettanto lenti che il suo procedere. Due soldati dalla faccia annoiata, uno vecchio e uno giovane, mi attendevano per condurmi, mi si annunciò laconicamente, a Gabaa-di-Beniamino, chiamata altresì Gaaba-di-Saul, la città reale. «Va a lavarti il viso,» mi disse la voce lontana ma affettuosa di mio padre «e vestiti meglio che puoi». Un momento dopo, tornavo in cucina. «Sono pronto!». E, senza sprecare fiato, ci mettemmo in cammino. Era un umido, tiepido pomeriggio. Fischiottando, tentavo di dissimulare la mia inquietudine. Avevamo percorso un centinaio di passi, e: «Il tuo strumento lo hai preso?» mi domandò il soldato vecchio, senza degnarsi di girare il capo verso la mia insignificante persona. «Il mio strumento... per farne cosa?». «T'immagini forse » ribattè lui con oltraggiosa calma «che ti s'invita a corte per nominarti comandante in capo dell'esercito al posto di Abner, eh, bambino?». Non replicai; folle di rabbia, detti una mezza volta e, correndo, raggiunsi nuovamente casa. Mio padre era rimasto in cucina. «Che vogliono da me?» gridai con le lacrime agli occhi. Ebbi in risposta un pallido sorriso. «Non essere impaziente, Davide, presto lo saprai» disse a bassa voce. «Col tuo talento poetico farai onore alla famiglia. Quando poi ti rimanderanno a casa, non dimenticare di riportare l'asino». Era dunque questo: A Gabaa non avrei fatto il soldato, avrei fatto il musicista: sarei stato il divertimento della gente del re. La delusione mi strappò un singhiozzo, ma, preso lo strumento, mi affrettai a raggiungere i due soldati. «Quella lì sarebbe la tua arma?» borbottò il vecchio in tono di beffa indicando la cetra con il mento. Allora il giovane aperse la bocca per dire con una rudezza che mi piacque: «Tu non gli rompere i corbelli!».

Qualche settimana prima, ero stato «toccato» dalle mani di Samuele, giudice e profeta.



*«Solo tu sei il mio pastore
niente mai mi mancherà!
Solo tu sei il mio pastore, o Signore»*

IMMAGINI E COMMENTO

DAVIDE E SAUL

1 Sam 16, 21 -23

Entrai nella camera reale, e vidi Saul, il re. Stava seduto su una seggiola troppo piccola per lui; colmava l'ambiente con la sua persona. Vidi la sua bellezza cupa, e una pietà che nessuna parola potrebbe descrivere mi occupò. Sul suolo, molti tappeti. Affisse ai muri, alcune torce. Qualche mobile severo. Ma, irraggiando la bellezza cupa, nella stanza non c'era che lui. Non si mosse quando entrai. M'irruppe nella mente il senso degli idoli fabbricati da uomini mortali: hanno bocca e non parlano, occhi e non vedono, orecchi e non odono. Questo paragone idolatrico si mescolò, attenuandola un istante, alla mia pietà di lui. Fui tentato di avvicinarmi per baciare la mano dell'eletto deposto (deposto, e avvilito, mediante la mia unzione clandestina).

Ma, ormai solo nella stanza con lui (l'ufficiale era sparito) , mi sedetti sul suolo a una certa distanza. Dietro di lui, appoggiata al muro, gigantesca, la lancia dorata. Accoccolato su quel tappeto, osai guardare il nobile

viso dal quale lo Spirito si era allontanato. E sentii che amavo Saul, il re avvilito d'Israele, e pensai a Dio come a una Voce che abbatte ogni cosa: dalla pietà all'amore. «Voce dell'Eterno» annunciai. Non si mosse e, allora, sfiorando con le dita le corde della cetra, mi misi a cantare.

Chiusi gli occhi: fu uno scaturire di versi.

«Voce dell'Eterno sulle acque, il Dio di gloria ha tuonato, l'Eterno sulle grandi acque, voce dell'Eterno nella forza; voce dell'Eterno nella maestà...»

Non avevo mai visto il mare, ma un'immagine di mare mi abitava. Naturalmente non pronunciavo le quattro lettere del Nome, le sostituivo con una parola differente, ma esse mi bruciavano il cervello. Lui non si muoveva, ne ero cosciente, e apersi gli occhi.

«...la voce dell'Eterno schianta i cedri, l'Eterno schianta i cedri del Libano, fa balzare il Libano quale vitello e il Sarion a guida di bufalotti, la voce dell'Eterno schizza ignee vampe, la voce dell'Eterno scuote il deserto...».

Nomi – immagini colti a casa durante le veglie...E lui volse la testa verso di me, i suoi occhi si sprofondarono nei miei. Nel vuoto che erano i suoi occhi, io percepìi, sì, come regioni che non sarebbero state raggiunte mai: la pazzia.

Chiusi gli occhi, feci una pausa, e poi, piuttosto che cantare dissi frasi inutili, la mia vana giustificazione: «Eterno. Non mi si gonfia il mio cuore e non sono altieri i miei occhi, non cammino fra le grandezze né fra meraviglie che mi superano...».

«Tu sei Davide» disse Saul con voce lenta e grave.

Riapersi gli occhi e tacqui.

Vi fu un lungo silenzio durante il quale ebbi l'impressione che eravamo soli al mondo, lui il re pazzo perché abbandonato, respinto, io che ero il mezzo per distruggerlo, e che lo amavo.

«Tu sei Davide» ripeté Saul, tenendo i suoi occhi vuoti, che non sarebbero stati raggiunti mai, dentro ai miei. Fui tentato di gridargli: «No, io sono Saul!»

Ma su un'aria diversa mi misi a cantare a bassa voce:

«Ah, com'è buono e come è dolce per dei fratelli abitare insieme; è come un unguento prezioso sul capo, che scende sulla barba, sulla barba di Aronne, fluisce sull'orlo del suo mantello, è come rugiada dell'Ermon che scende su monti di Sion...».



*«Bonum est confidere
in Domino,
bonum sperare in Domino»*

IMMAGINI E COMMENTO

DAVIDE E L'ETERNO

1 Sam 16,12

Ero un adolescente di gradevole aspetto, fulvo di colorito e dagli occhi belli. Ero un giovane pastore con la passione di cantare alle stelle e di scagliare sassi con la fionda. Ero ciò che oggi sono, ero ciò che oggi non sono più. Avevo la passione della musica, e con le mie inesperte mani mi ero fabbricato una specie di cetra. Ero l'ultimogenito d'Isai il Betlemita, un'onorabilissima famiglia della tribù di Giuda; ero fiero di appartenere alla tribù del Leoncello; avevamo il privilegio di contare fra i nostri antenati quel Naasson che passò per primo il Mar Rosso dopo che il nostro Dio ci ebbe tratti dal paese d'Egitto, la casa del servaggio. Un prete dai capelli maleolenti mi aveva insegnato a leggere e a scrivere; mio padre si ostinava ad affermare, sebbene senza entusiasmo che, essendo il più intelligente della famiglia, avevo il diritto e il dovere di studiare. La prima frase che riuscii a scrivere da un capo all'altro fu l'Ascolta, furono le parole: «Shemà Israel, Adonai Eloenu Adonai Ehad – Acolta Israele: l'Eterno è nostro Dio, l'Eterno è uno» che ci santificavano dalla nascita alla morte. Ero sensibile, nervoso, inquieto, dormivo male, mi affascinavano gli animali, frugavo dappertutto, facevo mille domande, stancavo e irritavo la gente.

Il cielo inalterabilmente azzurro della stagione calda, io me lo figuravo talvolta come uno sconfinato cortinaggio di quei fili blu che la Legge ci prescrive di appendere a ogni angolo della frangia da cui sono ornate, e distinte, le vesti del nostro popolo: i fili blu stanno a ricordarci, se ce ne fosse bisogno, Dio l'unico e l'onnipresente. Nella pace del Sabato, nostro padre ci spiegava il significato di cose che, senza le sue parole, sarebbero rimaste nella loro banalità; raccontate da lui, si ammantavano di splendori.

Accompagnandomi con la mia cetra, rustica di aspetto ma abbastanza melodiosa al mio orecchio, cantavo gli inni che sapevo a memoria e quelli, sicuramente assurdi o puerili, che mi sorprendevo a comporre io stesso: versucoli che mi si formavano sulle labbra senza che da parte mia vi fosse deliberata intenzione.

Non mi rammento più di quanti anni avessi allorché appresi il cantico di Debora, essenza della bellezza: «Eterno, al Tuo uscire da Seir, al tuo avanzare dalla campagna di Edom tremò la terra, si fusero i cieli».

Queste meravigliose parole mi esaltavano.

«Voi che cavalcate su candide asine, voi che sedete su tappeti, e voi che camminate per la via...»

Diventavo quelle asine, quei tappeti, quella via. L'inno del Sabato che comincia con:

«È bello dar lode all'Eterno e inneggiare al Tuo nome Altissimo»,

mio padre mi disse un giorno che lo aveva cantato Adamo il primo Sabato del mondo:

«Il giusto fiorisce come palma; come Cedro del Libano si espande...»



«Dall'aurora io cerco te
fino al tramonto ti chiamo
ha sete solo di te
l'anima mia come terra deserta»

✚ IMMAGINI E COMMENTO

DAVIDE E GOLIA

1 Sam 17, 1-52

Si è tanto parlato del mio scontro con quel miserevole Golia che non ravviso più nemmeno io la barriera fra la storia autentica e la favola. Io era un adolescente, è quasi vero, e lui un trentenne di poderose dimensioni; io però fisicamente non ero un bambino, oh no, né lui, contrariamente a quanto si è ripetuto innumerevoli volte, era più grosso di una collina o di un albero. Solo l'ottusità della sua mente era incommensurabile. Ora, una delle missioni affidate al nostro popolo non è contribuire ad affermare il principio per cui l'intelligenza primeggia sulla forza bruta?

Tutto qui il gran segreto del famosissimo caso Davide-Golia! Il che non impedisce che l'uomo, originario di Gat, superasse tutto ciò che si può concepire in fatto di mostruosità- La sua laidezza era talmente prodigiosa ch'egli era condannato ad avere la peggio in qualsiasi tenzone... Un diluvio di parole pronunciate in ebraico, un ebraico approssimativo e degradato, affinché l'esercito d'Israele le comprendesse, e le apprezzasse, usciva dalla sua bocca deforme. Ero appena giunto nella valle del Terebinto: sulla collina di destra, Israele, sulla collina di sinistra, i Filistei; la valle li divideva. Il ferro delle armi filisteie brillava al sole. Ero appena entrato nel naturale recinto del campo di battaglia, e già vi si schierava il nostro esercito, come ogni mattino, lanciando urla feroci per impressionare il nemico. Ebbi il tempo di affidare al guardiano dei bagagli le provvigioni e corsi a cercare i miei fratelli; li rintracciai subito. Erano tanto ansiosi, e non lo dissimulavano, che dapprima non mi riconobbero. Li salutai brevemente, detti loro notizie di casa...: ma ecco che, preceduto dal suo inverosimile ventre, appare Golia. Il mostro si mette a berciare.

Voce acerba, stridente, voce di donna, e però fa tacere l'uno e l'altro campo. Il mostro è rivestito da una corazza a scaglie. E insulta Israele. Allora recitai l'Ascolta sottovoce «Shemà Israel Adonai Eloenu, Adonai Ehad – Ascolta, Israele: l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno è uno», e il seguito della vicenda lo si conosce abbondantissimamente: quando le stelle si saranno dissolte nel cielo, non si sarà ancora finito di parlare del fanciullo Davide che sfidò Golia il gigante. Sì: stesi a terra il mostro con un sasso stupendamente lanciato con la mia fionda, un proiettile mortale che lo colpì proprio in fronte. Ero maestro in tal genere di destrezze. Inoltre ero l'intelligenza, e lui era l'ottusità personificata. Avevo camminato verso di lui gridando non già le parole magnifiche che mi si attribuiscono dopo, bensì l'efficace formula di protezione che, bambino, mia madre mi faceva recitare prima di addormentarmi: «In nome dell'Eterno, Dio d'Israele, che Michele sia alla mia destra, Gabriele alla mia sinistra, Uriele davanti a me, Raffaele dietro di me, sopra di me Divina- Presenza». Questa è la formula che là, nella valle del Terebinto, accerchiò il globo di vibrazioni che io ero, vibrazioni di luce nell'azzurro, questa formula che divenne scudo sovrano. Fu così che vinsi Golia.



«Laudate dominum laudate dominum
omnes gentes alleluja»

✚ IMMAGINI E COMMENTO

DAVIDE E GIONATA

1 Sam 18, 1-4

Vidi il principe Gionata, il figlio di Saul, e le nostre anime, si attaccarono. Si parlava del giovane guerriero da Dan a Bersabea e lo si ammirava, lo si amava molto. Le nostre anime si attaccarono. In silenzio si tolse il mantello e me lo dette. Lo presi in silenzio. Mi dette i suoi indumenti. Mi dette tutto, in silenzio, perfino spada e arco e cintura. Presi tutto in silenzio.

In silenzio, pronunciai una benedizione. Mi avevano insegnato a benedire il Re dell'Universo per le cose belle e buone di cui si gode, e mio padre mi aveva detto un giorno che «chiunque gode di questo mondo senza benedire è come se commettesse un furto ai danni di Dio e del nostro popolo»; per cui in silenzio dissi: Benedetto sii, Eterno, che ci hai santificati coi Tuoi precetti e mi hai fatto incontrare Gionata figlio di Saul. In silenzio, ossia al di là delle parola, io presi tutto quello che lui mi dette. Si spogliò davanti a me come per dirmi: Non sono più nulla, Davide, giacché ci sei tu; pelle, carne, ossa, muscoli, capelli, io sono soltanto il corpo nudo che tu vedi: polvere. La mia dignità regale la trasferisco a te.

Così i savi interpretano il suo dono, ma Tu sai, nei Tuoi palazzi dell'Assoluto, che l'anima umana è una sterminata città: vi sono innumerevoli strade in ogni anima. Sai che al dono di Gionata vi è un'interpretazione eguale al silenzio, il suo, il mio, che esaltò quella frazione di tempo nella valle del Terebinto.

E l'anima di Gionata, dicono i nostri annali, si attaccò all'anima di Davide, e Gionata amò Davide come l'anima sua. Menzogna: mi amò più che la sua stessa anima! A questo punto, per dire anima, i nostri annali dicono *nefesh*: soffio vitale, anima sensitiva.

Era bello: una giovane palma, ma come descriverne la bellezza? E c'erano nei suoi occhi un languore dolce, uno smarrimento, un timore, una fiducia, una sottomissione... Ho avuto un figlio che gli somigliava, Assalonne, ma negli occhi di Assalonne non ho mai scorto simile luce di abbandono: abbandono di sé.

Ho sentito un giorno una lamentazione: «*Brillavano i suoi scelti giovani più della neve, più candidi del latte, vermigli nel corpo più del corallo, e di zaffiro era il loro aspetto*». Questi versi puri e tristi descrivono un poco il mio Gionata.



«Benedici il signore, anima mia,
quant'è in me benedica il suo nome;
non dimenticherò tutti i suoi benefizi,
benedici il signore, anima mia»

DAVIDE E SE STESSO

Non ho imparato molto nel corso dell'esistenza: nato nelle brume, nelle brume morirò a dispetto delle scintille di luce accordatemi. Ma ho imparato che c'è una dimensione della storia umana, spazio-tempo, e c'è una dimensione dello spirito; e che, per intendere l'idea di vicinanza della storia umana col mistero di Dio, vicinanza che dovrebbe spingersi fino all'adesione totale dei due termini, bisogna sforzarsi di collocare gli avvenimenti o fenomeni di questa terra, ossia la storia umana nella dimensione interiore (spirito, anima) per vivere come esperienza personale i giorni del Principio, e nostro padre Abramo che abbandona il suo paese e se ne va, e la pugna di Giacobbe con l'angelo, e Giuseppe che lascia la veste nelle mani della moglie di Putrifarre, e l'uscita dall'Egitto col passaggio del mar Rosso, e la visione, nel deserto di Sin, della Gloria dell'Eterno, e così seguitando: vivere ogni cosa vissuta, contemporanei a tutto: anche a quanto verrà.



❖ BRANO MUSICALE